

*Nella vita ordinaria noi siamo costretti
a seguire il verisimile; ma nella speculazione
siamo costretti a seguire la verità.
Spinoza, Epistolario L VI*

Bateson ha insegnato a pensare in modo diverso l'attività del pensare, e, facendo questo, ha posto, con forza, anche il problema come sia opportuno pensare.

Un modo, il suo, difficile.

La difficoltà, costituita in parte già dal fatto di essere una novità, consiste soprattutto nel rilievo che mentre pensiamo ad un nuovo modo di pensare, noi continuiamo a pensare; pertanto ogni errore che riguardi il come dell'attività del pensiero diventa anche un errore di pensiero: ed una cosa finisce col rinforzare l'altra; entra in risonanza anche con l'altra e reciprocamente si aggravano.

Si mette qui in evidenza un rischio implicito in ogni concezione estetica della vita; dell'estetica intesa come forma e modalità dell'essere vivi.

Pertanto ogni domanda sul modo di pensare l'attività di pensare, può essere ridotta ad una sua forma più semplice: come pensare? Come conviene pensare? Che cosa è, oggi, da pensare dato che in ogni cosa pensata, ne va sempre del pensiero?

In realtà tutto si può dire meno che queste domande brillino per originalità: da Platone ad Heidegger la filosofia ha spesso dichiarato di non occuparsi d'altro; appunto della 'cosa del pensiero'.

Ma Bateson presenta subito un piccolo scarto rispetto ai tradizionali modi di impostare la questione e ci offre la locuzione di *struttura che connette*, evitandoci in questo modo di rendere insipido e banale questo argomento.

Grosso modo è come se vivessimo in tre mondi interconnessi o intertessuti. Uno non è di grande utilità, ma dobbiamo definirlo per amore di chiarezza: è il mondo che gli gnostici e Jung, chiamano Pleroma, e potremmo immaginarlo più o meno come il mondo della fisica, delle palle da biliardo. Per il momento mettiamo da parte il primo mondo, il mondo delle forze fisiche, e, occupiamoci degli altri due: uno, il mondo del pensiero e dell'apprendimento e, due, il mondo dell'evoluzione. (SU 411-412)

Si tratta di tre, mondi interconnessi, e la cosa del pensiero, pertanto, non è una cosa che può essere pensata come si pensa un elemento isolato. La cosa del pensiero *non* è né nel pensiero, né nel mondo che il pensiero riprodurrebbe; verrebbe da pensare che probabilmente è in una qualche loro differenza.

Presentata in tal modo, però, alla cosa del pensiero viene a mancare ogni sorta di appiglio e sembra che appena si tenti di metterla a fuoco svanisca.

Un mondo senza oggetti, a prima vista, è come un cielo vuoto; è un mondo che può produrre solo stupore o paura. Ma stupore e paura non sono, in questo caso, paralizzanti, al contrario inducono il pensiero ad una forma ecologica di sperimentazione.

E così è stato anche storicamente: lo stupore, secondo gli antichi, o la paura, secondo Bataille sono all'origine della filosofia.

Primo fraintendimento: lo stupore o la paura sono oggi monete fuori corso; si preferisce di gran lunga, in genere, reintrodurre i più familiari oggetti. La loro irruzione nell'immaginario collettivo e la colonizzazione mentale che ne è seguita a livello di massa, data almeno dalle Esposizioni Universali che già nel secolo scorso terrorizzarono Baudelaire. Da almeno un secolo ci troviamo circondati, in modo naturale, da oggetti, cose, e questo sembra ai più un fatto ovvio; mentre altri si ostinano a pensare di vivere in un mondo di idee. E le idee hanno forma *mitica*, analogica, le idee sono sempre anche esempi di qualche cosa (SU 416) e non sono nemmeno ubicate nello spazio e nel tempo. Per

noi risulta pertanto incomprensibile come possano venire esposte al nostro sguardo e alla nostra cattura, in una esposizione o in una fiera.

Ma come per noi risulta difficile capire cosa sia una 'cosa', per molti, e sono la maggior parte, risulta altrettanto arduo capire cosa si debba intendere con il termine Idea.

Tolte le cose, quando in una diversa epistemologia vengono sostituite dalle idee, spariscono tante altre *ovvietà*, che naturalmente traevano la loro apparente ovvietà dal fatto di ancorarsi alla nozione di oggetto.

Sparisce la convinzione che le idee possano essere trattate come oggetti, che sia possibile circumnavigare un'idea, renderla sempre più chiara e distinta (storia della scienza, storia delle idee), sempre più funzionale, sempre più pragmatica (il che non significa che non esistano idee funzionali o pragmatiche, ma questa non è un' ovvietà, semmai un dato da spiegare e di cui rendere ragione).

L'effetto onda trascina poi nello stesso naufragio altre convinzioni: tutto un armamentario frutto della materializzazione semantica di quello strano modo di pensare. Vengono così meno, nella loro veste abituale, tradizionali concetti come quello di verità, di progresso, di dialettica, di oggetto, di certezza, ecc.

Insomma di quelli che sono i punti forza delle più consolidate epistemologie storiche resta in piedi ben poco. E allora capita, sempre molto raramente però, che qualcuno si prenda anche la briga di reagire con qualche obiezione. Il fenomeno è di quelli che può essere descritto come 'coazione a ripetere' dato che il senso della resistenza che esprimono quelle domande è sempre lo stesso.

E ormai il loro ritornello cade sotto la soglia del mio accomodamento automatico: come si può pensare, ad esempio, la trasformazione, in ogni campo, se non si accetta l'idea della singolarità di un evento che si oppone ad un altro evento? Un soggetto ribelle, per esempio, che si oppone ad una norma o ad un preciso rapporto di forze?

Questo tipo di obiezione rivela che, al massimo, si è disposti a riconoscere la necessità di un indebolimento dell'io sul piano sostanziale (la kantiana critica alla psicologia razionale che viene riproposta oggi dal neoilluminismo contemporaneo), ma si avverte che non si può rinunciare al ruolo ermeneutico dell'io o della soggettività in ogni processo di trasformazione. Chi lo fa porta acqua al mulino della conservazione.

Per evitare vicoli ciechi e per sfuggire alle gabbie di un dibattito simmetrico, non rispondo direttamente alla provocazione, ma rilancio la questione in termini più chiari: singolare è la relazione, non l'io. Ciò che è singolare, è la relazione di interfaccia.

Non si tratta cioè di rinunciare ad ogni idea di singolarità, ma di capire che ciò che può essere singolare, individuale, irripetibile è sempre una specifica e determinata relazione.

La relazione, solo la relazione è la chiave di volta della singolarità o della soggettività.

Singolare, unica e irripetibile è solo una relazione, non un Io... *Solo mantenendo ben saldi il primato e la priorità della relazione si potranno evitare spiegazioni dormitive.* (MN 179).

Brutalizzando, possiamo dire che la cultura occidentale ha pazientemente trasformato la relazione, lo stupore, la paura, il Sacro, che sono tutte strutture di connessione, in un Io o in un qualche suo surrogato.

Ora l'io potrebbe anche venire pensato come relazione o, come esito di una relazione (e questo si è fatto in modo sempre più insistente nel 900, per es. Dewey), ma tale 'io' al più, è una immagine di una relazione, un modo per vedere e per intendere la relazione, una allegoria di relazione, mai una vera relazione; le sue pieghe, che sempre più spesso vengono individuate a riprova della sensibilità epistemologica di tali modi di pensare, tradiscono ancora il balenio di una coscienza saldamente piantata e intenzionata a non smobilitare.

Ma la coscienza è sempre congiunzione, la relazione invece è sempre disgiunzione. Questo fingere l'io come veicolo di relazione, è ciò che in altro luogo ho definito 'gioco con carte truccate' .

Singolare dunque è la relazione, non l'io; e poiché il tempo è proprietà emergente di un sistema, singolare risulta essere il tempo.

Allora: tutto parte dalla singolarità della relazione, ma la relazione risulta singolare soprattutto sul piano del tempo (anche la registrazione di una differenza è questione di tempo) : il tempo è dunque tautologia della vita. E' tutta questione di tempo, di singole relazioni temporali, di idee di tempo diverse.

Se anche Dio guardasse nella mia testa non potrebbe sapere di cosa parlerò di qui a poco; anche lui dovrebbe aspettare per sapere quale idea si produca e quale no.

Se sto giocando a scacchi, parafrasando Wittgenstein, e ho intenzione di muovere il cavallo, se Dio volesse avere una probabilità superiore al puro arbitrio di conoscere in anticipo la mia prossima mossa, dovrebbe porsi anche la domanda fondamentale per quanto tempo muoverò il cavallo, o una qualunque altra pedina, non solo quale pedina muoverò.

Il tutto dunque, qualunque sia il significato che vogliamo dare al termine tutto, è costruito attorno a relazioni di reciprocità temporale. Reciprocità che non vanno nella direzione della profondità, ma in quella della frammentazione, della dispersione.

Come questo possa accadere è questione che urta contro gli automatismi concettuali indotti dalla maggior parte delle epistemologie moderne.

Secondo fraintendimento: riflessioni sulla tecnologia.

E' dubbio che una specie che possiede sia una tecnica tanto avanzata sia questo strano modo di vedere il proprio mondo possa durare a lungo (VEM 375).

Che cosa significa 'avanzata'? Significa la capacità della tecnologia di portare a completa maturazione la maggior parte delle possibilità implicite nelle premesse.

Data una quantità di investimento nelle premesse, il profitto che se ne ricava deve essere il più consistente possibile: nulla deve andare perso delle potenzialità iniziali.

Oggi la tecnologia è infatti in grado di costringere le possibilità multiple delle premesse a tradursi in effetti: in tal modo si determina però un effetto di saturazione.

Non è escluso che una delle ragioni per le quali, la termodinamica ha avuto negli ultimi anni un così scarso seguito sia proprio il fatto che questa modalità di descrizione va nella direzione opposta e cioè verso quella di proporre strutture dissipative e principi di entropia.¹

Nelle e per le epistemologie moderne nulla, al contrario, deve andare perso; ogni forma di investimento deve produrre direttamente e compiutamente plus-valore.

Queste epistemologie hanno completamente abbandonato, se pure una volta l'avevano assunto senza 'imposture', il principio stocastico che fa leva sul casuale e sulle alternative.

Il valore riconosciuto alle epistemologie moderne è di saper trasformare ogni processo in un processo determinato e necessario (stanare il casuale ed espellerlo), pur conservando, ma questa è una aggravante pericolosa, la caratteristica della irreversibilità. Si tratta pur sempre infatti di processi che avvengono nel tempo.

Tutti i miti che purtroppo si sono trasformati anche in progetti, della perfetta trasparenza comunicativa, vanno nella stessa direzione.

Sembra che per il momento, il sovraccarico, la saturazione di informazioni possa essere ancora procrastinata, alla condizione che l'individuo perda ogni capacità di reazione e di risposta selettiva, che perda ogni capacità di valutazione gerarchica e di senso.

E così, per ora, è l'individuo che sta esplodendo in mille schegge; ogni individuo è mille individui, mille piani comunicanti fra loro attraverso una rete di doppi vincoli che assicurano ancora la comunicazione ma a livello di complessità sempre crescente e con margini di oscillazione sempre più ampi. Il problema delle soglie critiche di queste oscillazioni è quanto mai all'ordine del giorno.

Ma l'individuo non è un sistema isolato; e allora scarica sull'ambiente relazionale e sociale le proprie incompatibilità di oscillazioni, 'saturando' prima l'Occidentale e poi l'intero Mondo relazionale. L'Occidente continua a disseminare tensioni e conflitti nell'intero Mondo come forma di autoregolazione per le proprie contraddizioni interne. Noi sappiamo però che questo è il dio che non si può ingannare; il tempo non darà ragione a questa epistemologia; il tempo, produrrà i suoi effetti nefasti.

E allora?

Le varie soluzioni così dette ecologiche, anche della cultura della sinistra, portano ad elaborare strane alternative: pare, molto spesso, che basti selezionare ed essere cauti sulla natura e sul tipo di premesse (è quello che si, chiama anche: sviluppo compatibile).

In pratica si tratta di questo: non c'è alcuna intenzione di rivedere e di correggere l'epistemologia techno-economica dominante, pertanto non volendo rivedere l'epistemologia o il senso del processo si

¹ Va ricordato che non solo l'entropia, ma anche la neghentropia può portare al collasso come effetto di saturazione di informazione, cioè di mancanza di differenza. In questo secondo caso è possibile porre un rimedio aumentando la complessità del sistema. Questa operazione richiede però l'uso di una energia aggiuntiva il che produce l'effetto totale di un aumento dell'entropia.

tende ad impoverire le premesse. A selezionare in anticipo alcune premesse, che vengono presentate come compatibili nei loro effetti ed ecologiche.

La perfetta trasmissibilità degli effetti delle premesse, produce però, come sappiamo bene, una serie di eventi successivi caratterizzati dalla rigidità; cioè il sistema, forzato a funzionare senza perdite produce rigidità.

Una strana soluzione quindi quella proposta dalla cultura progressista; ha sposato una specie di Lamarckismo rovesciato: dato che la flessibilità non può essere trasmessa da questo sistema tecno-economico che non si intende mettere in discussione, si prova allora a selezionare e a impoverire le premesse. Si cercano premesse che sappiano fornire garanzia di sviluppo compatibile !

Sinceramente questa posizione mi sembra un insulto all'intelligenza: la filosofia, la ricerca, il pensiero non dovrebbero prestarsi a coprirle.

A complicare il tutto ci si mette anche la coscienza.

...non sto affatto predicando il verbo lamarckiano. Anzi, proprio il contrario... Si muove tutto insieme. Ma i processi del pensiero e i processi evolutivi sono di tipo logico diverso: mai le due metà si congiungeranno.(SU 289)

Le due metà non si congiungeranno mai perché esiste una barriera tra cambiamento somatico e cambiamento genetico.

Purtroppo nell'evoluzione sociale di una simile barriera (che esiste anche nel linguaggio S/s; langue/parole) non c'è traccia. *Non c'è alcuna barriera tra l'adattamento immediato e il radicamento del cambiamento nella società.* E' questa una ragione in più che spinge Bateson a diffidare, in maniera ancora più decisa, della coscienza. La cerebrazione coscienziale è troppo rapida e non lascia il tempo di passare per gradi a nuovi stati.

Come nelle più sofisticate delle tecnologie, la coscienza è tanto più funzionale quanto evita gli ingorghi dei tentativi ed errori e procede in via diretta a produrre immediatamente forme di adattamento. Poco importa che il soma sia pronto ad accogliere queste novità.

La plasticità, la duttilità della coscienza che sa adattarsi tendenzialmente in tempo reale (esiste sempre la possibilità di ricondurre una pratica ad una teoria, dice Wittgstein) costringono spesso il soma ad operare forzatamente in condizioni lontane dall'equilibrio, in condizioni di stress, di povertà nella scelta fra alternative e in un contesto di estrema rigidità: spesso allora il corpo si ammala. A volte lo fa, pur di continuare a vivere, in modo grave. La malattia, dunque, come metafora di un destino sociale tecnoeconomico, che trova nella cerebrazione coscienziale la sua formidabile alleata.

Mi pare che siano rare le volte che Bateson utilizza il termine coscienza; in genere ricorre a quello di 'finalità cosciente' che è diverso da coscienza²; ma quando lo fa, come in 'Il fatto è', lo fa sempre con molta circospezione e preoccupazione.

Divagazione

Per inciso: sembra di scarsa rilevanza, per mitigare le pretese della coscienza, la trovata freudiana dell'inconscio.(Ricordiamo che le epistemologie funzionano tutte, anche quelle più strane e sballate. Anche la psicoanalisi 'funziona'. Anche le comunità terapeutiche per tossicodipendenti 'funzionano'. Il problema è: alla fine del processo della malattia o della dipendenza, il soggetto che esce ha acquistato o perso flessibilità? Cioè ha acquisito autonomia o ha semplicemente mutato il tipo di dipendenza ? (Su questi problemi la sinistra italiana mostra un servilismo culturale indecente).

A me pare che Bateson rifiuti decisamente l'idea di inconscio di tipo freudiano; l'inconscio come luogo in-sé, come contenitore o magazzino. Per Bateson non ci sono 'contenuti' nella nostra memoria, non ci sono cose. La memoria, come l'inconscio, conserva il ricordo sotto forma di strategie, è formata da strategie. La nostra stessa mappa concettuale è già un ricordo (non c'è un luogo separato per i ricordi), il ricordo di come abbiamo risolto i nostri problemi passati. Il ricordo non è un riaffiorare, ma il riattivare, quando lo riteniamo opportuno, una strategia che ha già dato buoni esiti e che viene ora messa a confronto con un nuovo tipo di problema .

Perciò il movimento importante, per Bateson, non è quello che va dall'inconscio alla coscienza, ma quello contrario che iscrive nella nostra mappa strategie comportamentali il più possibile automatiche. L'inconscio batesoniano, anziché contenere i nostri sporchi segreti dell'infanzia è un nostro formidabile alleato, risolve, per noi, tanti problemi senza che noi ne sappiamo niente.

Al *so di non sapere* socratico, l'inconscio batesoniano, come il saggio orientale, rende piuttosto attuale un *non so di sapere*. E con ogni probabilità è molto meglio.

² La coscienza è qui intesa come una specie di servo sciocco al servizio della finalità cosciente.

In Freud l'inconscio sembra quasi essere il contenitore provvisorio di ciò che la coscienza non è in grado, al momento, di gestire (In 'Giochi con carte truccate' avevo visto una logica giustificativa simile nel 'noumeno' kantiano, individuato come riserva funzionale del fenomeno scientifico e ideologico).

Alla fine lo stesso esito filosofico del pensiero di Freud getta un'ombra di ambiguità anche sulla nozione di 'pulsione': Eros e Thanatos sembrano assolvere alla stessa funzione del Dio di Aristotele, pensati come condizione per reggere tutta l'impalcatura di un pensiero.

Che fare?

Torniamo all'epistemologia che emerge dalle mie ricerche. Procedendo per sommi capi, il punto successivo è la ricorsività. In realtà sembrano esservi due tipi di ricorsività, di natura alquanto diversa. La prima risale a N. Wiener ed è ben nota: si tratta della retroazione.. (SU 343-344).

La retroazione, chiave di volta della capacità autocorrettiva di un sistema, è un evento che avviene nel tempo, cioè procede per tentativi ed errori. In altre parole un sistema retroattivo nel tempo è un sistema selettivo; quando il *se...allora* non è puramente logico ma causale, il sistema procede per soglie di compatibilità temporali irreversibili: è mentale e gerarchico.

Tentativi ed errori significa anche che tante cose vengono perse, tante alternative possibili vengono abbandonate, soglie diverse vengono istituite: soglie percettive e di apprendimento. Se così non fosse il sistema andrebbe in fuga.

E' il contrario della strada imboccata dalla nostra tecnologia e dalla nostra strana idea di coscienza che si propongono come l'anima di sistemi a guadagno forzatamente positivo. In quelle epistemologie l'utile deve essere massimo (una utilità misurata sulla soglia del tempo- ora, del tempo-istante, Jetzt-Zeit) e la perdita ridotta al minimo.

Se introduciamo nella legislazione, nella tecnologia o in qualunque altra cosa questo adattamento alla patologia (la riduzione dei tempi del sistema ad un tempo uniforme), ai disagi ,agli incidenti stradali, quali saranno le ripercussioni di questo adattamento sul resto del sistema che è tutto interconnesso? In ultima analisi è il meta-adattamento, l'adattamento del sistema adattativo globale, che ci ucciderà o ci lascerà vivere. (SU 292)

Siamo, a mio avviso, ad un punto cruciale del dibattito epistemologico: il mito di una ragione che mette in campo strategie di conoscenza e di apprendimento a guadagno forzatamente positivo e che è cresciuta contemporaneamente ad un sistema produttivo che ne condivide il valore, è oggi più trionfante che mai. Una epistemologia fondamentalmente neo-positivistica o neo-illuministica pervade l'intero campo scientifico predicando il verbo della illuminazione totale dei sistemi, della visibilità totale.

Questa ragione ha saputo convincere, negli ultimi secoli, dei danni e delle mostruosità che produrrebbe il sonno della ragione; ma oggi è più necessario che mai cominciare ad interrogarsi sui danni che ha saputo produrre l'insonnia di quella ragione.

E' questo mito della possibile illuminazione totale del fenomeno osservato (in epoca positivista si diceva in una forma più ingenua: totale soluzione dei problemi) che produce effetti di tossicità e di saturazione, cioè di rigidità e di perdita di alternative.

Bateson insegna che quanto più lo strumento di indagine diventa perfezionato e preciso tanto più il fenomeno osservato rimane imprecisato e indeterminato: questa non è una annotazione fenomenologica verificabile pragmaticamente, è una precisa indicazione epistemologica e come tale va trattata.

Una corretta epistemologia non deve inseguire il mito della visibilità perfetta, della trasparenza totale, del guadagno positivo concentrato in *un solo settore: quando fra me e la mia percezione del mondo non c'è qualcosa che va perso, allora non sono più in grado di capire niente* .E' bene, che la mano destra, a volte, non sappia ciò che fa la mano sinistra.

E' in questo modo che recuperiamo, nella nostra epistemologia, il Sacro, l'estetica, l'etica, la saggezza e tante altre cose di cui non sono fatti i sogni, ma di cui è fatta la vita.

C'è, al contrario, un vago alone di morte attorno ad un pensiero neo-illuminista e neo-razionalista che si limita a gestire amministrativamente il presente, nella più assoluta volontà a prendere decisioni di fronte ad una situazione tanto tragica come è quella oggi sotto i nostri occhi.

Questo però mi ricorda una storia, *anche nella favolosa Atlantide, la notte che il mare li inghiottì, urlavano aiuto ai loro schiavi* .(Brecht) ,

Divagazione

Mi pare che il Costruttivismo, nonostante gli indubbi punti di convergenza con Bateson, diverga però su una questione che è fondamentale, appunto sull'epistemologia e sul modo di intenderla.

Secondo Glaersfeld *il costruttivismo è una teoria della conoscenza* che si presenta come *il primo tentativo serio di separare l'epistemologia dall'ontologia*.

Non voglio naturalmente giocare con le parole e fingere di non sapere che termini come, epistemologia ed ontologia vanno contestualizzati, e dunque è necessario capire in quale senso vengo utilizzati nel Costruttivismo radicale di Glasersfeld (e nemmeno ignorare che esistono Costruttivismi più che un Costruttivismo), ma proprio nel compiere questa operazione ermeneutica ho trovato percorsi, giustificazioni, descrizioni che hanno poco da condividere con l'epistemologia batesoniana. Mi sono trovato come proiettato dentro ad un gioco linguistico, o ad una sequenza forma-processo completamente diversa; in alcuni punti anche estranea.

Queste considerazioni mi fanno pensare che il Costruttivismo abbia finito per confluire in una "semplice" e circostanziata filosofia della scienza, sicuro del suo appoggio incondizionato, e che abbia rinunciato a far tema della propria epistemologia, che abbia cioè rinunciato ad una ermeneutica dei propri segni e delle proprie premesse specifiche.³ E' una filosofia della scienza e proprio per questo, qualche cosa di profondamente diverso da ciò di cui Bateson si è occupato per tutta la vita: dell'enigma della sfinge

Un enigma è qualche cosa di diverso da un indovinello (*Il mondo come dilemma*, SU 420): un indovinello ha una soluzione; il valore dell'enigma, invece, sta nella capacità di conservare la struttura dell'enigma nella natura delle domande e delle risposte che si ottengono. L'enigma cioè pone sempre un problema formale che può trovare adeguata corrispondenza solo sul piano epistemologico, algoritmico o normativo.

Che cosa accade quando noi conosciamo, tale per cui quando conosciamo accade sempre anche qualcosa? E' questa la domanda di Bateson. Ma le risposte che diamo, il processo di descrizione o di spiegazione successivo, devono saper conservare il dilemma della domanda.

E' così infatti. Anche le nostre risposte sono processi. E pertanto possono essere descritte solo in quanto hanno, esse stesse, una natura formale e normativa.

Di quale Descrizione si tratta? Di una *descrizione normativa* .

Il DNA consiste in prescrizioni descrittive, ingiunzioni su come fabbricare un uccello o un uomo o altro. Pertanto queste ingiunzioni contengono a loro volta dell'epistemologia. Contengono una teoria implicita della natura della descrizione. Dovunque e ogniqualvolta si abbiano delle descrizioni, non si può sfuggire alle teorie sulla natura delle descrizioni ...in genetica vi sono alcuni casi che danno indicazioni su come potrebbe essere l'epistemologia. ovvero la teoria della prescrizione (SU 282-283) .

Dunque veniamo a sapere che per Bateson sia la descrizione sia l'epistemologia sono normative, prescrittive. E' ciò che già avevo individuato in 'Giochi con carte truccate' nella distinzione tra idea e

³ In genere non ho nulla da ridire verso quelle filosofie della scienza o verso quegli storici della filosofia della scienza che presentano il loro lavoro per quello che effettivamente è e dichiara di essere. Non ci sono campi di indagine privilegiati in assoluto o domande migliori di altre per principio: che cento aiuole sorgano, che mille fiori sboccino!

Trovo però conveniente tracciare una distinzione tra una disciplina come la filosofia della scienza, che comunque si trova a non poter mai prescindere da un vincolo 'operativo concreto' (e quindi a dover sempre rendere ragione alla scienza) e l'epistemologia che si muove in quello spazio formale che intrattiene rapporti con l'ontologia in maniera non giustificativa. Cioè l'epistemologia è quella disciplina che ad ogni procedere è costretta a ricodificare continuamente i propri dati e i propri processi; è quella disciplina che non può mai essere in uno stato stazionario. In un certo senso sul terreno epistemologico non si può mai sapere in anticipo dove si andrà a parare, se non con enorme approssimazione: ecco perché può esserci una epistemologia del Sacro. Quando l'epistemologia è corretta, è in grado di salvaguardare, di custodire, la specificità del Sacro, o dell'estetica, o dell'etica. Operazione che, secondo Bateson, non è invece riuscita, per quanto riguarda il Sacro, alle religioni positive.

Questa è anche la ragione per la quale, a mio avviso, si può essere kantiani, tomisti, bruneriani, aristotelici, ma non si può essere batesoniani.

concetto: l'idea ha un carattere normativo che il concetto o non ha, oppure lo ha in un senso completamente di verso⁴.

Nella 'idea' di Bateson, nei processi ideali, non ci si può sottrarre al carattere normativo che caratterizza ogni differenza estratta: in questo senso parlavo di idea come fatto materiale. Ogni fatto, ogni evento di carattere naturale, risulta integralmente spiegabile sulla base di una epistemologia ideale e normativa. L'idealità non è il senso nascosto, il modello, del naturale; in senso spinoziano, il naturale è il modo d'essere dell'idea. Appunto, ogni idea è un fatto materiale

E' uno strano kantismo quello di Bateson; nella sua epistemologia non c'è né il trascendentalismo, né il noumenismo, tutto è radicalmente fenomenicità; nel senso che tutto è sempre in perenne movimento.

La fenomenicità radicale di Bateson non è una trovata euristica, ma il luogo in cui epistemologia ed ontologia si incontrano; e questo è ancora un altro modo per dire l'idea come fatto materiale.

Ma questo, di nuovo, mi ricorda un'altra storia: il diverso modo di intendere il termine 'storia' per un europeo continentale e un anglosassone; sono convinto che si tratti di modi molto diversi.

C'è una consistente retorica che scorre sulla narrazione e sul racconto, che genera una grossa confusione che fa confluire il tutto nella nozione generale di 'storia'; raccontare storie o raccontare per storie è il nuovo vessillo dietro il quale si schierano, sicuri dell'effetto, letterati, filosofi, filosofi della scienza, ermeneuti, e tanti altri che si occupano delle cose più diverse ma puntano comunque a sollecitare utenti e clienti attenti e ben disposti⁵.

Volutamente non faccio qui nomi, ma quelli che ho in mente sono oggi, in genere, portati ad esempio e trovano schiere di imitatori. Si tratta per lo più di letterati, di scrittori di racconti, appunto di 'storie', ma anche fra i filosofi e fra gli scienziati i proseliti stanno aumentando, e si presentano e vengono presentati come i detentori delle nuove forme di comunicazione alternativa. Attenzione però, perché per chi si occupa di filosofia, 'nuove forme di comunicazione' significa 'descrizione' ed 'epistemologia', pertanto la cosa non va presa alla leggera.

Che cosa narrano queste storie? Narrano fuori dagli schemi preconfezionati; narrano storie di vita vissuta; narrano la 'povertà del pensiero' (quella povertà, quella mancanza di presunzione del pensiero che per Heidegger si esprime solo nella poesia o nell'arte in genere quando però non sia rappresentazione); narrano del 'buon Dio che si rivela nei dettagli' come diceva Warburg; narrano della contingenza del tutto.

Sembra proprio che si stia parlando della stessa cosa. Ma non è così. Non è la stessa cosa perché nelle loro storie non si può mai prescindere da un commentatore. Sono loro che narrano i dettagli; sono loro che dichiarano decaduta la funzione del senso assoluto delle storie; loro dichiarano la provvisorietà del tutto. E in effetti sono i migliori commentatori della nostra epoca. Ma l'epistemologia, ciò che è da pensare è un'altra cosa.

C'è un momento culminante del lavoro, in cui non c'è più spazio per i commentatori...esistono dei momenti di spontaneità totale o di completo coinvolgimento (non è proprio questo il caso di una epistemologia normativa?) in cui viene meno il commentatore. (Margaret Mead, *Se questo è un gioco*, 166).

Non sono lontano dal credere che questo buco nero che fa scomparire la figura del commentatore (poche pagine oltre Bateson conferma l'intuizione di M. Mead) possa, ad una attenta analisi, trascinarsi con sé anche quella dell'osservatore, variabile visiva del commentatore.

Le storie di cui parla Bateson non sono altro che il riconoscimento della radicale fenomenicità del tutto e pertanto non richiedono alcun commentatore, alcuna iscrizione entro l'ordine del discorso o della visibilità.

La *struttura che connete*, come metastruttura, non è una meta-struttura nel senso abituale del termine, ma contiene solo il riferimento al fatto che sono effettivamente le strutture che connettono. La metastruttura non contiene alcun concetto di storia, così come in genere la pensiamo noi europei.

Lasciamo dunque ai letterati le loro storie, non prima però di avere sollevato un piccolo appunto legato al fatto che non ci raccontano mai che cosa sta accadendo dell'esperienza; l'esperienza è proprio ciò che non può essere raccontato da una metafisica o da una estetica delle storie.

I grandi narratori del Novecento, credo, continuino ad essere: Nietzsche, Lawrence, Kafka, ;

⁴ Oggi penso che in un pensiero scritturale l'idea si presenta molto spesso sotto forma di concetto. Naturalmente un concetto non è mai riconducibile ad una dimensione astratta.

⁵ Persino la riflessione e il pensiero filosofici li si vorrebbe ridurre oggi a "storia della propria vita", cioè a racconto da interpretare. Ma cosa ce ne facciamo di questi filosofi dato che abbiamo già i preti e gli psicanalisti?

Artaud, e naturalmente altri.

In Bateson non è mai questione di storie o di storia, ma di tempo: le relazioni, i mutamenti, le trasformazioni, producono tempi, non storie. Naturalmente si può raccontare il tempo anche attraverso una storia, ma la storia rimane una nostra modalità descrittiva che deve saper ricadere, pertanto, su uno specifico piano epistemologico e normativo.

Le nostre storie non riproducono alcuna storia reale. Le nostre storie sono la ricodificazione normativa, di un processo naturale entro una modalità descrittiva umana linguistica; e il linguaggio finisce sempre con l'ingarbugliare le cose.

Noi non possiamo immaginare Dio, ma soltanto comprenderlo.
Spinoza, *Epistolario LVI*